

Ha scritto inoltre ch'egli alla scuola fiorentina co' suoi esempi «non fece né ben né male» (Pref. al Vasari), cosa dura ad udirsi da chi ha letti tanti scrittori della città e sì antichi che lo celebrano, ed ha veduto ciò che avean fatto i pittor fiorentini prima di lui e di quanto esso gli superasse.

Se Cimabue fu il Michelangiolo di quella età, Giotto ne fu il Raffaello. La pittura per le sue mani ingentili in guisa che né verun suo scolare, né altri fino a Masaccio lo vinse o lo uguagliò, almen nella grazia. Giotto era nato nel contado e cominciava a esercitare il mestiere di pastorello, ma era insieme nato pittore; e continuamente disegnava di suo ingegno or una, ora un'altra cosa. Una pecorella, che al naturale avea delineata sopra una lastra, fece arrestare Cimabue che a caso trovavasi in que' dintorni; e chiestolo al padre, seco lo condusse a Firenze per istruirlo; sicuro di educare in lui un nuovo ornamento per la pittura. Egli cominciò dall'imitare il maestro, ma presto lo superò. Una sua Nunziata presso i Padri di Badia è una delle sue prime opere; lo stile è ancor secco, ma vi è una grazia e una diligenza che prelude agli avanzamenti che poi si videro. La simmetria divenne per lui più giusta; il disegno più dolce; il colorito più morbido: quelle mani acute, que' piedi in punta, quegli occhi spauriti che teneano ancora del greco gusto, tutto divenne più regolato.

Di questo passaggio non è possibile render ragione come ne' pittori a noi più vicini; ma ragione vi dee ben essere non sol nell'ingegno dell'artefice, che fu quasi divino, ma anco in qualche altro aiuto. Non fa d'uopo mandarlo a Pisa, come altri fece, per suoi studi: la storia nol dice e un istorico non è un indovino. Molto meno conviene mandarlo a scuola da fra Jacopo da Turrita e dargli quivi per condiscipoli il Memmi ed il Lorenzetti; i quali non si sa che in Roma fossero quando fra Jacopo possedeva il miglior suo stile. Ma il padre della Valle nella prima pittura che Giotto fece in Assisi vede la maniera e il fare di Giunta (Pref. al Vasari, p. 57), e nelle pitture di Giotto a Santa Croce di Firenze, su le quali «ha meditato cento volte», riscontra fra Jacopo e trova «motivo da opinare» che questi insegnasse a Giotto (*Vite*, t. II, p. 78). Chi è prevenuto da un sistema vede spesso ed opina ciò che altri non saprebbe né opinar né vedere. Così pure il Baldinucci volea tirare alla scuola di Giotto un Duccio da Siena, un Vital di Bologna e più altri, come vedremo; anch'egli adduceva una somiglianza di stile, che veramente non vi si trova né da me né da altri. Se io non sieguo il Baldinucci, approverò

Giotto
di Bondone.

chi l'imita? Tanto più che qui non si tratta di un Vitale o di altro pittor mezzano e quasi ignoto alla storia; si tratta di Giotto. Un genio sì grande e nato in anni non così loschi, dopo gli avviamenti avuti da Cimabue massime in colorito, avea bisogno di specchiarsi in Giunta o di ascoltare fra Mino per superare il maestro? E qual bisogno vi è di turbar la cronologia, di forzar la storia, di rifiutar la tradizione della scuola natia di Giotto per render conto del suo nuovo stile?

A me sembra che siccome il gran Michelangiolo avanzò sì presto il Ghirlandaio suo maestro in pittura, col modellare e studiar l'antico, così pure facesse Giotto. Si sa almeno ch'egli fu anche scultore, e che i suoi modelli fino alla età di Lorenzo Ghiberti si conservarono. Né gli mancavan buoni esemplari. Eran marmi antichi a Firenze, che oggi veggonsi presso il duomo (per tacer di que' che poi vide a Roma), e il loro merito, se già era accreditato per l'esempio di Niccola e di Giovanni Pisani, non potea ignorarsi da Giotto, a cui natura tanto avea dato sentimento pel buono e pel bello. Quando si veggon certe sue teste virili; certe forme quadrate lontanissime dalla esilità de' contemporanei; certo suo gusto di pieghe rare, naturali, maestose; certe sue attitudini che su l'esempio degli antichi spiran decoro e posatezza; appena può dubitarsi ch'egli profitasse non poco da' marmi antichi. Lo scuoprono i suoi stessi difetti. L'autor della *Guida di Bologna* trova in lui una maniera che ha «dello statuario», a differenza degli esteri suoi coetanei: questa eccezione, come notiamo nella scuola romana, è molto comune a' pittori che disegnan marmi. Mi si dirà che le sculture de' due Pisani potean giovargli; tanto più che il Baldinucci ravvisa gran somiglianza fra lo stil di Giovanni e il suo; ed altri vi ha pur notate composizioni circolari, e sagome, e gittar di manti, che sentono de' bassirilievi della prima scuola pisana. Non negherei che si giovasse ancor di questa; ma forse come Raffaello di Michelangiolo, che gli fu esemplio a imitar l'antico. Né mi si opponga che la secchezza del disegno, l'artificio di nascondere i piedi sotto lunghe vesti, la imperfezione dell'estremità e altrettali suoi difetti scuopron origine pisana, non attica. Ciò prova ch'egli, fattosi uno stile in cui era principe, non si curò di perfezionarlo quanto poteva, anzi né men poteva fra gl'infiniti lavori che dovè condurre: nel resto che senza la imitazione dell'antico facesse in breve così gran volo da ammirarlo anche il Bonarruoti (Vasari, t. I, p. 322) non so persuadermene.

Le prime istorie del Patriarca san Francesco fatte in Assisi presso